

L'ultimo racconto di Palazzeschi

IL GIOCO DELL'AMICIZIA

Uno scherzo narrativo fra la satira allegorica e l'elogio che sembra una disputa fra Rousseau e Sade alla fine riconciliati nella buona coscienza della fatale necessità di vivere

Il mondo per burla era intitolata quattro anni fa una breve nota che pubblicammo su *Doge* di Aldo Palazzeschi, curioso racconto su una Venezia surreale, dove accadevano fatti incredibili senza che le cose rimanessero infine alterate. Era uno «scherzo» che, in linea di partenza, tendeva a suscitare tutte le possibili interpretazioni come se l'anziano scrittore — nato nell'atmosfera delle avanguardie del Novecento, fra invenzioni, avventure e fumisterie — avesse divagato sul famoso adagio pirandelliano «così è, se vi pare», ma solo per divertirsi e giocare un po'. Il che detto francamente, è sempre la posizione più comoda, la poltrona più soffice per ogni scrittore che vive e lascia vivere.

A questo tipo di «divertimento» narrativo Palazzeschi tornava due anni dopo con *Stefano* (1969) e torna di nuovo con *Storia di un'amicizia* (ed. Mondadori, pp. 141, L. 1.800), che si potrebbe intitolare anche tranquillamente «Storia di un'amicizia». Si tratta di due «amici» diversamente misantropi. Ricchi, o per lo meno, agiati, abitano in due attici dirimpettati in un'ampia piazza della nobile città di Firenze — patria dell'autore — ai giorni nostri (a un certo punto si parla della protesta dell'isolotto). I due si frequentano senza motivi plausibili. Qui l'autore entra egli stesso in scena a dissertare sulla realtà dell'amicizia, quasi a voler smentire tutte le convenzioni sulle affinità che generano la famosa attrazione elettiva o il proverbio («chi si somiglia, si piglia»). Niente di tutto questo. I nuovi *Bouvard e Pécuchet* sono due tipi opposti nell'aspetto fisico e nel carattere: biondo, cordiale e prospero è Pomponio, quello di Cirillo è piccolo, stizzito e assottigliato. Il primo è un insaziabile donnaiolo (genere «coniglio»). L'altro è misogino. Questi modi di essere si rovesciano a tavola senza che l'opposizione ne resti intaccata. Pomponio — non lo si direbbe — si ciba di capelli d'angelo e di lodini. Cirillo si sgancia su tagliatelle e sostanziose bistecche. Il gusto dei loro incontri — per i quali hanno stabilito un sistema di segnalazioni da terrazzo a terrazzo — è dato da passeggiate e dialoghi in perpetua contraddizione. L'espansivo e effusivo è il suo grazie meraviglioso esclamando «bella» al poctico ricordo dell'ultima conquista femminile. Al che l'altro obietta «brutta», subito e con rancore.

L'ostilità latente esplose nell'iniziativa palese un giorno che Pomponio evita le sue effusioni esclamative. Separati, i due escono dalla loro solitudine a due, e ciascuno fonda nella sua casa un «club» (che forse sarebbe stato meglio chiamare «accademia»). Nel «Pomponio club» si discute di bellezza e di poesia con riti puntigliosi di esclamazioni monosillabiche dettate in coro dalle numerose frequentatrici (soprattutto signore mature in cerca di conforto). Vi si festeggia ogni anno la «festa delle rose»: i soci arrivano carichi di bei fiori e, uniti sul terrazzo, li agitano per profumare il quartiere. Nel «Cirillo club» invece, i fedeli signori conversano di «cruda verità»: sozzure, brutture, corruzione umana, delitti. E alla «festa» della casa di fronte essi decidono di contrapporre una festa del lezzo e della sozzura agitando lo stesso giorno sul terrazzo del proprio club tanti «asi di feci».

A questo punto, tuttavia, un giovane adepto ritiene del tutto inconsistente questa contestazione. Se occorre negare, si neghi tutto, anche la vita. Infatti, dopo aver polemizzato con Cirillo, il giovane (l'unico che i due abbiano racimolato) si reca nel club avversario, scansa Pomponio con uno spintone e si precipita dal dodicesimo piano spacciandosi sulla piazza come un nuovo leauro.

Fin qui l'allegoria è trasparente. Contestazione totale e nichilismo contrapposti alla contestazione accademica dei vecchi. E forse accademica eterna è la stessa amicizia «a filo dell'attrazione e dell'ostilità». Sta di fatto che Pomponio e Cirillo si trovano accusati di omicidio colposo. Le loro dottrine sono giudicate pericolose come quelle dell'antico Socrate. Ma più un buon mercato di Socrate,

i due se la cavano con qualche mese di prigione che, oltre tutto, li riconduce al precedente connubio ingrato ma necessario, come tenderebbe a sottolineare il bacio che il rasserrenato Pomponio dà a Cirillo, nella scena finale, con promessa di un nuovo appuntamento per l'indomani.

Lo scherzo narrativo è designato con magistrale abilità e sapienza di ricami. L'età non ha offuscato le qualità e il senso della misura nello scrittore. Anzi, le ha ancora chiarite. E', dunque, una lettura piacevole, anche se qua e là cade nella monotonia del prevedibile e nel gioco a incastro di continue opposizioni simmetriche. Ma, sotto i veli dello scherzo e dell'apologo, è interessante vedere cosa muove davvero Palazzeschi. Ed è, mi pare, un'esaltazione a rovescio della dialettica degli opposti rispetto all'interpretazione che ne dava, ad esempio, il capostipite delle avanguardie, ossia Jarry: i due personaggi, nel periodo del loro liscio e dell'opposizione violenta, sono due iperbolici figurative e incarnano in modo esasperato due atteggiamenti estremi. Sembra una disputa a distanza fra un Rousseau e un Sade; ma, come insegna il Democrito: «i contrasti arrivano all'accordo; con suoni diversi si forma l'armonia più bella, e tutto è generato dalla lotta».

Nel bacio di Pomponio si chiarisce la necessità del compromesso. Del resto anche l'atteggiamento «negativo» di Cirillo non nega la vita sia nel rifiuto verbale sia nei voraci appetiti. E' l'ideologia della fatalità (con la sola alternativa della distruzione nichilista): un po' di libertà e un po' di autorità, altrimenti, cari e giovani imprudenti, cadrete come leauro dopo la sfida al sole. Eppure nel racconto, fino a un certo punto sorriso e ironia sembrano colorire una satira festosa su quelle due incarnazioni opposte della buona coscienza borghese. La satira si smorza nel finale tenero, si trasforma in elegia, in adagio. Il primo è una parte esigua di quella che si chiama «amicizia», a quello che, secondo vecchi schemi umanistici, è, o si pensa, immutabile.

Michele Rago

IN UNO DEI POLI DELLO SVILUPPO MONOPOLISTICO: GELA

La petrolchimica e basta

Una politica di investimenti che ripete lo schema del «grattacielo nel deserto» - Mentre l'occupazione all'ANIC è diminuita, non è sorta in dieci anni alcuna industria collaterale - Accanto ai modernissimi impianti industriali, una città fatiscente - Le lotte dei lavoratori



Dal nostro inviato
GELA, maggio.

Arriviamo che è buio pesto. Improvvisamente, appena abbandonata la «statale 190» per immetterci nel tratto di superstrada che da Gela conduce a Catagrigione e da qui, sulla carta, dovrebbe arrivare sino a Catania, siamo colpiti dai bagliori di fumo, dalle luci e dal fumo che un gruppo di ciminiere in lontananza sprigionano nel cielo. Abbiamo appena lasciato alle spalle un mondo contadino, quasi arcaico, ed eccoci di fronte la civiltà della tecnica e dell'industria. La città ha origini molto remote (si tratta di una colonia greca fondata 6700 anni prima di Cristo). Negli anni '60 la sua struttura economica e sociale è stata rivoluzionata: in una realtà di tipo agricolo tradizionale, decisamente sottosviluppata, si sono inseriti i colossali impianti petrolchimici dell'ANIC. La grande speranza è divenuta finalmente realtà dopo le lotte dei braccianti e degli edili disoccupati. La città è cresciuta rapidamente, aumentando la propria popolazione più del 50 per cento. Oggi Gela sfiora i 70 mila abitanti, per una parte esigua di loro (cioè coloro che hanno trovato lavoro nei nuovi stabilimenti) è aumentato il reddito, che ha provocato un aumento dei consumi e di conseguenza del costo della

vita per tutti. Quasi a sottolineare i contrasti e la discriminazione non solo tra gli occupati e quelli senza lavoro, ma tra gli stessi operai dell'ANIC è sorto un villaggio modello, denominato «Macchitella», con tutti i confort e i servizi sociali: soltanto 800 famiglie di tecnici, di impiegati e di pochi operai hanno avuto la fortuna di trovare un appartamento in questa oasi nel deserto. Non è un paradiso, poiché la stragrande maggioranza delle abitazioni della città, tranne la parte nuova costruita dalla speculazione con i palazzoni di cemento (non a caso c'è il solito «Gabetti» che naturalmente «vende») è formata da piccole casette realizzate a accanito all'altra su un tracciato a ragnatela, come nella «casbah» non esistono strade degne di questo nome, ma soltanto dei percorsi pieni di fango nei giorni di pioggia, e di polvere nei giorni assolati.

Dieci anni fa con l'arrivo dell'ENI, in base agli accordi presi con la Cassa del Mezzogiorno, i nuovi impianti dell'ANIC avrebbero dovuto assorbire quattromila unità lavorative, mentre altre quattromila sarebbero state necessarie per le industrie collaterali che dovevano sorgere, per la lavorazione e la trasformazione delle materie prime prodotte dall'ANIC (plastica in particolare). Dopo dieci anni quattromila dipendenti del-

l'ANIC sono stati ridotti di mille unità, mentre delle industrie collaterali manca l'ombra. Negli ultimi due anni l'ENI ha deciso lo stanziamento di 70 miliardi di lire per la realizzazione di tre nuovi impianti ultramoderni: uno per la distillazione della benzina, gli altri due per il polipropilene dove si lavora la chimica di base.

In questi tre impianti troveranno occupazione 70.800 persone, con un costo medio per posto-lavoro di circa un miliardo di lire. Contro questi orientamenti dell'industria di stato si stanno battendo da mesi i lavoratori di Gela con grandi manifestazioni e lotte: il 10 gennaio scorso vi è stato uno sciopero generale per rivendicare investimenti a basso costo, che determinino una forte occupazione nel settore delle confezioni, delle fibre tessili, della plastica. «Firmiamo», ci ha detto il segretario provinciale del sindacato chimico della Filcea, Giuseppe Nicolosi — una diversa politica degli investimenti capace di garantire uno sviluppo e una crescita della occupazione. Invece purtroppo oggi stiamo di fronte a delle scelte pazzesche. Basti pensare che l'ANIC, in accordo con le industrie private del nord, produce le materie prime a Gela, che trasferisce a Milano ad esempio alla Sna Viscosa o alla Montedison per la lavorazione».

Abbiamo scoperto una sola industria locale per la lavorazione della plastica, la *Gelaplastic*, formata da un gruppo di tecnici e di imprenditori della zona: questa piccola fabbrica lavora uno dei sottoprodotti fondamentali dello stabilimento ANIC di Gela: il polietilene. Ebbene l'ANIC si rifiuta di fornire a questa azienda la materia prima che deve essere lavorata, e la *Gelaplastic*, tramite intermediari, acquista a Milano la plastica prodotta a Gela e trasferita al nord. Si badi bene che tra gli altri prodotti alla «Gelaplastic» si fabbricano sacchetti di plastica che l'ANIC acquista per insaccare i fertilizzanti prodotti nei suoi stabilimenti.

L'ENI seguendo la logica delle imprese monopolistiche private non solo non favorisce altri insediamenti, ma li ostacola con tutti i mezzi, cercando di rastrellare il massimo dei finanziamenti pubblici con il sostegno e la vergognosa copertura dei gruppi di potere locali controllati dalla DC. Sta brigando, ad esempio, per ottenere dalla Cassa del Mezzogiorno il rimborso di venti miliardi di lire per le spese sostenute nella realizzazione del pontile, costruito sette anni fa ed esclusivamente utilizzato dall'ANIC e — date le caratteristiche tecniche adottate nella costruzione — non utilizzabile nel futuro da altre ipotetiche industrie che si

insediassero nella zona.

La conferma della subordinazione delle scelte dell'ENI a quelle delle grandi concentrazioni monopolistiche si è avuta con l'accordo triangolare stipulato tra l'ANIC, l'Ente Minerario Siciliano (dipendente dalla regione) e la Montecatini. Si doveva, in base a questo accordo, realizzare tre stabilimenti: uno a Gela, uno a Villorosa e l'altro a Licata. Sinora ne è stato realizzato uno solo, denominato ISAF, e costruito all'interno dello stesso stabilimento ANIC. Si tratta, come è facilmente intuibile, di una nuova fabbrica solo sul piano formale, poiché di fatto anche a livello del personale direttivo tutto dipende dall'ANIC. Qui si producono acido solforico a acido fosforico utilizzato per un quarto dall'ANIC per produrre la fibra, mentre il resto va alla Montecatini di Crotone e in altri stabilimenti dello stesso gruppo. C'è di più: le fibre che l'ANIC produce con l'acido solforico e quello solforico dell'ISAF, in parte vanno a Pisticci, il resto tutto alla Montedison.

I rapporti all'interno del grande stabilimento sono di tipo autoritario che sottolineano l'intercizio esistente e atteggiamenti borbonici, tra paternalismo aziendale e corporativismo mafioso». Una lunga vertenza per le qualifiche e per l'ampliamento degli

organici (oltre mille operai potrebbero essere assunti riducendo gli infernali ritmi attuali di lavoro e lo smodato uso degli straordinari) aperta dai sindacati è stata presa a pretesto per motivare il blocco del progetto per la costruzione del «desolatore», necessario per utilizzare l'acqua di mare. La battaglia degli operai dell'ANIC riguarda anche i loro compagni di lavoro dipendenti dalle numerosissime imprese appaltatrici (sono circa una trentina) che hanno avuto assegnata buona parte dei lavori relativi ai tre nuovi impianti. Si tratta di dare una garanzia di continuità di lavoro a questi operai che ogni settimana vedono invece ridurre i loro organici.

Le lotte in fabbrica si sono saldate in questi mesi con le lotte condotte in città per ottenere il minimo di servizi indispensabili ad una vita civile: fognature, luce, verde, impianti sociali. In questa battaglia si sono particolarmente distinte le donne. Queste due realtà, la vecchia Gela contadina, sottoproletaria o del sena lavoro, e quella moderna rappresentata dall'ANIC che appaiono come due mondi contrapposti, si stanno invece fondendo, attraverso le lotte e i movimenti che la classe operaia gelaese sta conducendo ormai da parecchi mesi.

Luigi Nono polemizza contro un attacco a Fidel Castro

Con un telegramma indirizzato a Juan Goytisolo il compositore Luigi Nono si è discostato dall'iniziativa di un gruppo di intellettuali che hanno inviato una lettera di protesta a Fidel Castro in seguito alla condanna dello scrittore cubano Padilla. Luigi Nono, che figurava, come Goytisolo, tra i firmatari della lettera, afferma di aver commesso «un grave errore politico e culturale».

Egli invita inoltre Goytisolo «a smettere la pubblicazione della rivista "Libre" finanziata da Patino (grande proprietario delle miniere di lignite della Bolivia, ndr), vera affare mortale ai ministri boliviani e a tutti i compagni di lotta latino-americani».

La lettera a Castro pubblicata da «Le Monde» è «aggiunta al breve saggio di un trionfista contro Cuba socialista».

Nono invita i firmatari alla ragione rivoluzionaria, avverte che «altrimenti essi renderanno un servizio all'imperialismo aggressore. Egli scrive che «la vera unità della lotta mondiale per la società impone un salto di qualità e una nuova funzione rivoluzionaria nella pratica anche alla cultura europea».

Diego Novelli

La nebulosa «pop»



E' vero che c'è una crisi in atto? - I complessi che si scompongono e si ricompongono. Perché il mercato continua ad essere prospero. La presunzione di rappresentare un'antologia della musica passata e presente

Da tempo ormai si parla di crisi e di mancanza di nuove idee nel mondo della musica pop. Da un paio di anni il mercato musicale è in continuo movimento agitato da separazioni e ricongiungimenti, arrivi e partenze: non appena un gruppo si scioglie ecco che ne arriva un altro (spesso altri due) e si scopre che le «novità» non sono poi autentiche primizie, anzi, quasi sempre, i complessi «neonati» sono formati dai componenti di quelli appena sciolti. Londra, Roma e Berlino sono mercati di solisti e cantanti, quasi come il «Gallia» di Milano rappresenta ogni forma di mercato calcistico a livello europeo. Ma, mentre uno sportivo bravo o scadente che sia ha sempre sul capo la spada di Damocle dell'età e della forma atletica, per i musicisti pop, anche quando non riescono ad esprimere più nulla di valido, il problema dell'abbandono non si pone.

Basta un discreto lancio pubblicitario, qualche argomentazione e anche un po' di denaro per diventare un *best-seller*. Non c'è niente di valido sul mercato, ma quest'ultimo è sempre prospero e non subisce tracolli. Ormai, si può dire che, se le cose vanno bene, i soldi non mancano mai, non succedono derubele niente.

Quando, meno di dieci anni fa, il pop muoveva i primi passi e incominciava ad ottenere un certo successo, erano pochi importanti formazioni (seppur ancora non ben definite musicalmente) a cavalcare i palcoscenici riservati ai teenager. Pian piano, il fenomeno si allargò, sia come fatto di costume, sia come tendenza musicale.

E' finito l'entusiasmo

In tutti questi anni, centinaia di complessi più o meno validi hanno cercato di ottenere un certo successo e taluni hanno segnato le tappe, le evoluzioni della musica pop. Svariate generi musicali (dal *beat* al *country*, all'*hard rock*, al *blues*, al *rhythm and blues*, all'*heavy sound*, fino all'*hardcore dark sound*) hanno allargato gli orizzonti della musica pop, ponendola come una moderna antologia (quale presunzione!) di ogni forma musicale passata e presente. Dai «classici» europei all'arcaica musica orientale (di preferenza indiana), dal jazz ai ritmi africani, tutto è stato tradotto in musica. E' venuto così un fenomeno che è andata così spersonalizzandosi, perdendo la sua natura libera e spontanea (seppure fin troppo dissimulata, a volte) per divenire uno strumento consumistico notevole, povero di idee ma ricco di rifacimenti.

Quindi, non appena la matrice industriale ha preso il sopravvento sul fenomeno, essa ha finito con l'avviare musica, personaggi e contenuti, in nome del profitto. E' nata così, in contrapposizione ad un pop troppo commercializzato, una musica *underground*, destinata in parte a divenire un nuo-

Il flusso e il riflusso del fenomeno musicale che dilaga da dieci anni

vo fenomeno di consumo, oppure, nel migliore dei casi, un boccone prelibato per gli esperti. Muore così ogni tentativo di rinnovamento musicale riparo alla sterilità di idee rimanendo a piacere musicisti pop dal «nobile passato» ma ormai privi di entusiasmo. Queste *redettes* accettano compromessi e vengono relegate a semplici esecutori. Quelli che erano i fautori del pop, diventano dunque dei qualsiasi ripetitori e la ragione di spelta magari ora ad un *computer* che avrà l'arduo compito d'inventare il fantomatico «sound anni 70». I personaggi una volta celebri continuano un lavoro di routine, come quelli in attesa di nuove formule commerciali.

Prendiamo, per esempio, alcuni gruppi fra i più famosi del '68 (anno del vero e proprio boom della musica pop): gli *Animals*, i *Manfred Mann*, gli *Yardbirds*, i *Nice*, i *Vanilla Fudge*, e la *Graham Bond Organisation*. Eric Burdon, cantante e leader degli *Animals*, ebbe un grande successo prima con il complesso di Newcastle e, in secondo tempo, con i *New Animals*. Scioltosi anche quest'ultimo, il «nato aggressivo» di Burdon, ebbe un grande successo prima con il complesso *War* e riscuote attualmente un successo degno dei «vecchi tempi».

Alan Price, organista degli *Animals*, primo «scissionista» dal complesso, si è dedicato al mondo della musica di alta gamma, insieme con il suo gruppo *Alan Price Set*. Scioltosi il *Set*, Price ha recentemente formato un nuovo gruppo insieme con George Fame (quello di *Ballad of Bonnie and Clyde*). Zoot Money, organista degli *Animals* dopo la partenza di Price suona ora con i *Centipede*, che in parte anche Julie Driscoll) un supergruppo formato di ben 50 elementi (due piedi ciascuno) e con il complesso *Symbiosis*. Inoltre, John Weider, bassista dei *New Animals*, ha recentemente riunito Ric Grech nel complesso dei *Family*.

Tom Mc Guinness, ex componente del complesso *Manfred Mann* suona ora, dopo lunga inattività, con il suo complesso *Mc Guinness Firm*. La loro prima canzone, *When I'm dead and gone*, ha venduto più di un milione di copie benché fosse smaccatamente commerciale e banalissima. Stevie Nicks, un altro ex-*Manfred Mann*, è ora la punta di diamante del supercomplesso *Dada*. Ad ogni modo, i *Manfred Mann* esistono ancora, (in definitiva decadenza: il buon vecchio Manfred è rimasto solo) si sono esibiti recentemente a Roma e saranno al Palermo pop 71» alla fine di agosto.

Per gli *Yardbirds*, invece, il discorso è molto lungo. Il gruppo britannico, giunto al successo nel '65 con la canzone *For your love*, ha infatti anno-

verato, fra i suoi componenti, alcuni tra i migliori musicisti pop di questi anni. I *Yardbirds* sono di fatto un complesso «grande complesso» come i *Beatles* o gli *Stones* ma ci accorgiamo soltanto oggi quanto apposto abbia dato il nome di «pop». Basti pensare a Eric Clapton (che la sua «nascita» musicale a John Mayall e viene oggi considerato, dopo la morte di Jimi Hendrix, il miglior chitarrista del mondo) alle formazioni, tutte valide — alle quali ha partecipato dopo il definitivo scioglimento degli *Yardbirds*: dai *Cream* ai *Blind Faith* (il complesso creato dal giovane Steve Winwood una volta con gli *Spencer Davis Group*, poi con i *Traffic*), e da un mese di nuovo con i *Traffic*, alla *Plastic Ono Band* di John Lennon fino al complesso *Derek and the Dominos*.

L'uomo dai mille nomi

Anche quest'ultimo è stato appena sciolto e Clapton, «disoccupato», si fa vedere in sala d'incisione con i suoi ex-compagni Jack Bruce e Ginger Baker. Molti pensano, infatti, che i tre ricostituiscano i gloriosi *Cream*. Clapton, l'uomo dai mille nomi, ha scritto innumerevoli, bellissime pagine di musica pop. Egli è onnipotente: a volte con il nome di Derek, a volte con lo pseudonimo di Sir Cedric Clapton (con questo soprannome, Clapton collabora, in studio, alle registrazioni dei suoi migliori amici, tra cui George Harrison, Stephen Stills e Ashton Gardner and Dyke), Jimmy Page, un altro *Yardbird*, è ora il capo indiscusso del complesso inglese del momento: *Led Zeppelin*. John Paul Jones, *Yardbird* anche lui, suona nel *Led Zeppelin* con Page, Jim Cm Carly, che faceva parte della prima formazione degli *Yardbirds*, è ora con i *Cactus*. Jeff Beck, dopo aver accompagnato con il suo gruppo per breve tempo Donovan, si appresta ora ad intraprendere una nuova carriera come solista.

I tre *Yardbirds*, infatti, hanno avuto una carriera così sfortunata proprio perché disponevano di tre chitarristi fra i migliori del mondo (Clapton, Page e Beck) e le dispute, le rivalità, hanno avuto la meglio sull'ammattamento.

I tre componenti del complesso dei *Nice*, Keith Emerson, Lee Jackson e Brian Davison formano ora tre gruppi diversi.

I *Vanilla Fudge*, separatisti sbalorditi in un momento a loro proprio, si sono praticamente riformati sotto un altro nome: *Cactus*. L'organico dei *Cactus*, infatti, è molto simile a quello dei *Vanilla*, con l'aggiunta

David Grieco